



SIAMO ANCORA NELLE LORO MANI

Il regista di *Tornando a casa* racconta il proprio amore per il capolavoro di Rosi. «Fu uno dei titoli del mio cineclub familiare. Allora mi sembrava una storia del passato, oggi mi pare un film sul presente».

Vincenzo Marra

Il mio amore per il cinema nasce da ragazzo, molti anni prima di sentire la necessità di fare questo mestiere, di voler raccontare attraverso il cinema storie che mi sembravano – e mi sembrano – urgenti e indispensabili. Nasce con quello che definirei un cineclub “casalingo”: mio padre e mia madre mi mostrarono alcuni film che secondo loro dovevo assolutamente vedere. Mio padre amava il cinema civile italiano di Rosi, Petri,

Montaldo ed era un grande fan di Gian Maria Volonté; mia madre mi fece conoscere il cinema latino-americano. Sono film dei quali ho un ricordo indelebile, così come delle vere e proprie lezioni di vita che seguivano. Papà, ad esempio, partì da *Sacco e Vanzetti* di Giuliano Montaldo per spiegarmi la differenza fra giustizia e ingiustizia. Per me erano insegnamenti preziosi ed emozioni scoperte: incontravo quei film senza filtri, non ero ancora consapevole dei meccanismi produttivi e delle dinamiche del set. Per me quello che vedeva era vero: personaggi veri, problematiche vere, drammi veri.

Papà amava molto anche Rod Steiger e quindi *Le mani sulla città* fu uno dei capisaldi di quel cineclub familiare (più tardi mi fece vedere anche *Giù la testa* di Leone, sempre perché c'era Steiger). Usò il film di Francesco Rosi per raccontarmi la storia della nostra città, Napoli. Attinse ai ricordi della sua giovinezza per spiegarmi il fenomeno del “laurirismo”, che nel film viene rievocato (Achille Lauro, armatore monarchico e presidente della squadra di calcio del Napoli, fu sinda-



Qui e a pagina 83 *Le mani sulla città* - foto di Francesco Alessi

co della città dal 1952 al 1957 e incoraggiò la speculazione edilizia che Rosi racconta nel film). Conobbi per la prima volta la storia di una terra rubata, violata, massacrata. Avevo, credo, tredici, quattordici anni e forse l'investimento da parte di mio padre fu persino eccessivo, dovevo ascoltare e capire cose troppo grandi per me. Mi colpirono alcune immagini. Soprattutto il crollo del palazzo. Ogni volta che passo sul lungomare, in quella zona così devastata dal cemento, è come se lo vedessi crollare di nuovo. Fu una grande lezione di storia, di urbanistica e di politica, dalla quale partii per un viaggio personale alla scoperta della città, del mondo, del cinema. Tutto questo si incrociò con un'esperienza personale molto particolare. La mia è una famiglia borghese, entrambi i miei nonni erano ingegneri che a Napoli avevano avuto incarichi importanti. Durante il terremoto del 1980 mio nonno non volle

scendere per strada, rimase in casa: contava le scosse, ne valutava la violenza e sapeva fino a che punto il palazzo in cui abitava poteva resistere... Negli anni '70 mia madre convinse mio padre a vivere un'esperienza al fianco di un grande studioso e militante della non violenza, Antonino Drago, che seguendo l'esempio di Don Milani aveva fondato una casa aperta nella zona Nord della città dove si aiutavano i poveri. Per cui, da bambino, mi trasferii da Posillipo al Rione Amicizia, presso Seconiglione. Mi ritrovai ad avere amici di Posillipo, uno dei quartieri più eleganti di Napoli, e amici provenienti da realtà molto più dure. Credo di aver maturato in questo modo un'apertura mentale e una capacità di trovare un codice, una chiave d'accesso in luoghi e situazioni molto diversi rispetto alla mia educazione borghese. È stato un viaggio dentro Napoli, durante il quale *Le mani sulla città* è sempre

stato una sorta di guida, di mappa, di vademecum. Ho conosciuto napoletani molto simili al personaggio che Rod Steiger aveva mirabilmente interpretato nel film. E ho pian piano scoperto che Rosi aveva catturato qualcosa di eterno.

Oggi ho, con *Le mani sulla città*, un rapporto paradossale: da ragazzino mi sembrava una storia del passato, ora mi sembra un film sul presente. Allora pensavo – pensavamo – che simili opere potessero aiutarci a crescere, a maturare una coscienza civile diversa. Oggi mi rendo conto che il film ci restituisce schizzi d'attualità. Avrebbe dovuto e voluto raccontare storie sepolte, un passato che non sarebbe ritornato: invece ritorna, di continuo. È una constatazione molto amara, dieci anni fa avrei scritto cose diverse. Oggi Napoli è una città disperata, la crisi colpisce in modo più forte che a Roma o in altre parti d'Italia, i personaggi descritti da Rosi pullulano: sono vivi, spuntano come funghi. Sono diversi, ma sono figli di quella cultura del malaffare. Persino i volti, le fisionomie sembrano venire da *Le mani sulla città*, e non solo a Napoli: un personaggio come Franco Fiorito sembra letteralmente uscito da quel film. A furia di rubare, qualcosa si è rotto. La corruzione nella pubblica amministrazione impone prezzi altissimi che vengono pagati dalla comunità. Anche certi volti del centro-sinistra mi ricordano l'opposizione descritta

del film, chiusa nella sua retorica e sostanzialmente inefficace.

Da un punto di vista cinematografico *Le mani sulla città* ha fondato un cinema fatto di sguardi, di silenzi, di rarefazione. È straordinario il modo in cui Rosi penetra in questi mondi dandoti la sensazione di vedere un documentario. È tutto costruito, ma ha la purezza del grande documentario. Lavora per sottrazione, non è mai "spettacolare" nel senso sensazionalistico del termine. In *Le mani sulla città* e in *Salvatore Giuliano* Rosi opera un radicale rifiuto del romanzesco. C'è un connubio tra cinema narrativo e cinema documentario che ha qualcosa di miracoloso. Ho rivisto qualcosa di simile in *La promessa* (*La Promesse*, 1996) dei fratelli Dardenne, uno dei film recenti che più mi hanno colpito. Nei miei film ho tentato di fare qualcosa di simile, di muovermi per il territorio di Napoli cercando di ritrovarne certi aspetti, di scoprire se erano veri. Ho cercato di compiere, a mia volta, una progressiva scoperta della città. Credo che il cinema sia uno straordinario strumento per la memoria antropologica. E credo che Francesco Rosi l'abbia utilizzato in questo senso meglio di chiunque altro. Gli sono grato, e lo ammiro da lontano. L'ho visto in qualche occasione pubblica ma non mi sono mai avvicinato. So che *Tornando a casa*, il mio primo film, gli era piaciuto. È il mio unico ricordo personale. Forse non ne voglio altri. Mi bastano i suoi film, che sono sempre con me.

Vincenzo Marra (Napoli, 1972) è regista e sceneggiatore. Con la sua opera prima, *Tornando a casa* (2001), ha vinto il premio come miglior film alla Settimana Internazionale della Critica del festival di Venezia. I suoi lungometraggi successivi sono: *Paesaggio a sud* (2003), *Vento di terra* (2004), *L'udienza è aperta* (2006), *L'ora di punta* (2007), *Il gemello* (2012) presentato alla 69^a Mostra del cinema di Venezia nella sezione Giornate degli Autori.